

LA SENTENZA

ROMA Solo un tentativo di ricattare lo Stato da parte della mafia, il messaggio però non sarebbe mai arrivato al governo, o almeno non sarebbe arrivato all'esecutivo nella sua collegialità. E pertanto, per Leoluca Bagarella (cognato di Totò Riina) e Antonino Cinà, "postino" delle richieste di Cosa nostra alle istituzioni, il reato è prescritto. Per gli ex ufficiali del Ros Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno, imputati nel processo sulla trattativa Stato-mafia, e già dichiarati non responsabili della minaccia a un corpo politico dello Stato, perché «il fatto non costituisce reato», la Cassazione chiude invece la vicenda con un'assoluzione piena: «per non aver commesso il fatto». Mentre l'ex parlamentare Marcello Dell'Utri incassa la conferma della sentenza di appello: assolto per non avere commesso il fatto.

Sembra di capire (ma soltanto le motivazioni potranno confermarlo) che la mafia nel periodo delle stragi, tra il '92 e il '94, tentò di ricattare lo Stato senza risultati e soprattutto non ci sarebbero le prove, che gli ex ufficiali dei carabinieri e gli altri militari abbiano portato avanti la trattativa, neppure con il solo fine di «disinnescare la minaccia mafiosa, incuneandosi con una proposta divisiva in una spaccatura che si confidava già esistente all'interno di Cosa nostra, per volgerla a favore di una disarticolazione e neutralizzazione dello schieramento e della linea stragisti», come aveva sostenuto la Corte d'assise d'appello di Palermo.

LE INDAGINI

L'inchiesta era partita nel '98 da un fascicolo della procura di Firenze sulla trattativa Stato-mafia, sulla base delle dichiarazioni di Giovanni Brusca e Salvatore Cancemi. L'indagine era poi stata trasmessa a Palermo, dove Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco Vito, oltre dieci anni dopo aveva messo a verbale di aver fatto da tramite tra il padre e il Ros per raggiungere un accordo mirato alla cessazione delle stragi e alla consegna dei latitanti. In cambio Cosa nostra chiedeva l'attenuazione del 4bis e l'esclusione di alcuni boss dal carcere duro. Secondo Ciancimino il patto aveva la copertura politica degli allora ministri dell'Interno Nicola Mancino e della Giustizia Virginio Rognoni. Non solo Ciancimino junior sostenne di avere ricevuto il "papello" con le richieste di Riina da Cinà, con l'incarico di consegnarlo

La Cassazione demolisce l'inchiesta Stato-mafia

«Non c'è stata trattativa»

► Confermate le assoluzioni degli ex Ros Mori, Subranni, De Donno. E di Dell'Utri
► I giudici dichiarano la prescrizione per Bagarella, il cognato di Totò Riina



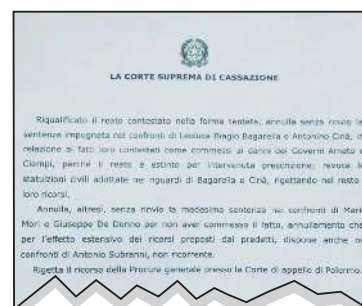
DIECI ANNI DI PROCESSI

In primo grado, nel 2018, la corte d'assise di Palermo condannò tutti gli imputati. Nel 2021, la corte d'assise d'appello confermò le condanne per i mafiosi ma assolse sia i carabinieri che Dell'Utri. I tre ex ufficiali del Ros perché «il fatto non costituisce reato», mentre il politico per non averlo commesso. Ieri la Cassazione ha assolto tutti in maniera definitiva «per non aver commesso il fatto»



Marcello Dell'Utri in una foto d'archivio

Il dispositivo



La sentenza della Corte di Cassazione che chiude definitivamente una vicenda iniziata con l'inchiesta del 1998



Catturato in chiesa il super latitante

L'ARRESTO

MILANO Era in chiesa e stava pregando. Il boss della 'ndrangheta Pasquale Bonavota, inserito nell'elenco dei latitanti di massima pericolosità, è stato arrestato ieri mentre si trovava nella cattedrale di San Lorenzo a Genova. «Spaventato e sorpreso», il 46enne ha tentato di ingannare i carabinieri: «Non sono io il Pasquale che cercate», ha detto. Ma gli investigatori erano sulle sue tracce da anni e quando lo hanno visto non c'è stato il minimo dubbio. Nel 2018 si era sottratto alla cattura dopo una condanna per omicidio e l'anno successivo era riuscito a scappare anche nell'ambito degli arresti dell'operazione Rinascita-Scott. La sua latitanza, adesso, è finita. Da tempo i militari sapevano che si trovava a Genova e non ci è voluto molto prima che risalissero alla zona in cui si trova la chiesa.

Dal suo covo, individuato nel quartiere di San Teodoro, sono stati sequestrati alcuni documenti di identità, 20mila euro, una decina di cellulari con schede sim straniere e vari abbonamenti per i mezzi. Tutto il materiale verrà analizzato dai Ros. Secondo quanto ricostruito nel corso delle indagini, il boss dell'omonima cosca viveva in città da almeno un anno, appoggiandosi ad alcuni amici. Si spostava in autobus e sembra che non avesse alcun contatto con la moglie insegnante, residente nel quartiere di Sampierdarena. La cattura del latitante è stata definita dal ministro dell'Interno Matteo Piantadosi «un grande successo dei nostri investigatori». Un traguardo che rappresenta «una risposta forte dello Stato», dopo gli arresti da inizio anno di Matteo Messina Denaro e Edgardo Greco».

Federica Zaniboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è chi ha costruito immeritatamente carriere su processi che vengono pubblicizzati prima della fine». In un'intervista all'Adnkronos, la figlia del giudice ucciso nel '92 fa riferimento a magistrati e giornalisti: «C'è tutto un sistema che va dietro al potere. Queste persone hanno raggiunto questa fama, che non è fondata su nulla se non sull'autoreferenzialità».

L'ARMA

Non nasconde la propria «soddisfazione» il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Teo

al padre. Nel 2018, la corte d'Assise di Palermo aveva accolto l'impianto accusatorio e condannato tutti gli imputati: 28 anni per Bagarella e 12 per Cinà, mentre la pena era stata dichiarata prescritta per il pentito Giovanni Brusca. Gli ex ufficiali del Ros erano stati condannati: 12 anni a Mario Mori e Antonio Subranni e 8 all'ex colonnello Giuseppe De Donno. Anche Dell'Utri, considerato mediatore di Cosa nostra con il primo governo Berlusconi, era stato condannato a 12 anni.

L'APPELLO

Il primo colpo all'impianto accusatorio, ora del tutto demolito, era arrivato tre anni dopo con la sentenza di appello, che aveva condannato i mafiosi ma assolto gli ex ufficiali dei carabinieri (perché il fatto non costituisce reato) e Dell'Utri (per non aver commesso il fatto). Nelle motivazioni i giudici confermavano l'esistenza della trattativa che i carabinieri avrebbero però portato avanti per favorire lo Stato, dopo l'attacco avvenuto con le stragi del '92, e non la mafia. I militari per la Corte avevano preso «un'iniziativa quanto mai improvvida, oltre che intrapresa in totale spregio ai doveri inerenti al loro ufficio e ai loro compiti istituzionali», avevano stretto così «un'ibrida alleanza solo in ragione di un'obiettivo convergenza di interessi». Ma non per creare le basi di un accordo politico, bensì per sfruttare i contrasti interni alla stessa mafia e neutralizzare gli stragisti. Proprio sulla base di queste considerazioni gli ex ufficiali Mori e De Donno avevano fatto ricorso nonostante l'assoluzione, così come la procura generale di Palermo, che avrebbe voluto la conferma delle condanne di primo grado.

LA DEMOLIZIONE

Ma era stato lo stesso pg della Cassazione a smontare l'accusa. Nelle conclusioni della requisitoria, nell'udienza del 14 aprile scorso, l'accusa aveva sollecitato «l'annullamento con rinvio della sentenza impugnata, limitatamente alla minaccia nei confronti dei governi Amato e Ciampi». Per il pg, la sentenza di secondo grado ha descritto «la trattativa negli anni ma non fa una precisa ricostruzione della minaccia e di come sia stata rivolta al governo» e lo fa solo in modo «congetturale». Con la decisione di ieri i giudici affermano che le minacce invece non ci sono mai state, e che si è trattato soltanto di alcuni tentativi da parte di esponenti di Cosa nostra.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luzi: «Le sentenze vanno rispettate, sono contento per l'esito e perché si è finalmente arrivati al termine di una lunga vicenda giudiziaria», aggiunge. E anche il ministro della Difesa interviene, commentando l'assoluzione dei tre ex ufficiali: «Dopo 20 anni, onore a loro, alla loro silenziosa sofferenza, alla loro infinita lealtà e fiducia nello Stato», dice Guido Crosetto.

Mentre il presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili di Firenze, Luigi Dainelli, manifesta il suo rammarico: «Siamo stupiti e delusi delle conclusioni del procedimento in Cassazione, perché ben altri cinque giudizi precedenti avevano confermato quella improvvida trattativa era stata l'antefatto della decisione della mafia di spostare i propri attacchi allo Stato nel '93 a Firenze, Roma e Milano».

Val.Err.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FAMIGLIA SUBRANNI PRONTA A CHIEDERE I DANNI. LA FIGLIA: «LA GIUSTIZIA SE SBAGLIA PUÒ TORNARE INDIETRO»

Lo sfogo del generale Mori: «Per vent'anni sotto inchiesta Sapevo di non aver sbagliato»

LE REAZIONI

ROM Le dichiarazioni più amare sono quelle dell'ex ufficiale del Ros Mario Mori, assolto per non aver commesso il fatto. Mentre lascia il "Palazzaccio" commenta: «Sono parzialmente soddisfatto considerando che per 20 anni mi hanno tenuto sotto processo. Ero convinto di non avere fatto nulla, il mio mestiere lo conosco, so che se avessi sbagliato me ne sarei accorto». Gli fa eco l'altro militare assolto, Giuseppe De Donno: «Il nome del Ros e l'Arma sono stati infangati. Finalmente ci è stata restituita la dignità».

LA POLEMICA

Arriva una pioggia di reazioni a pochi minuti dalla sentenza che cancella per sempre un'inchiesta cominciata alla fine degli anni Novanta. E non solo da

parte degli imputati. È polemica nei confronti dei pm di Palermo, Danila Subranni, figlia di Antonio, il generale definitivamente assolto ieri per non aver commesso il fatto: «Onore ai combattenti. A quelli ancora in piedi e forti e a quelli seduti, per malattia e per stanchezza. Come mio padre», dice. Poi aggiunge: «Spero arrivi vigore a tutti da questa sentenza che dà la convinzione e anche la speranza che la giustizia, se sbaglia, può tornare indietro. Io non ho il dono della dimenticanza e per me chi sbaglia deve pagare. Magistrati onorevoli

DE DONNO: IL NOME DEL ROS E QUELLO DELL'ARMA SONO STATI INGIUSTAMENTE INFANGATI. CI È STATA RESTITUITA LA DIGNITÀ

L'ex comandante del Ros Mario Mori assolto in via definitiva per non aver commesso il fatto. Dopo la condanna in primo grado, in appello era stato riconosciuto non colpevole, ma perché il fatto non sussiste

hanno finalmente restituito la dignità non a mio padre, non ai "combattenti" che mai l'hanno perduta, ma alla giustizia stessa di cui predicano il verbo. In altre sedi e in modo lineare, a testa alta, io e la mia famiglia chiederemo a uno a uno, nei linguaggi e nei modi che la legge consente, il risarcimento di tanto dolore inflitto che non ha portato bene neanche a loro, vergogna dello Stato».

Le fa eco Francesco Centonze, legale dell'ex senatore Marcello Dell'Utri: «Questo processo non doveva neanche comin-